

La gip Tiziana Leanza: «Affari di famiglia imprenditoriali»

Messina. Un quadro indiziario «grave», sfociato in decine di misure cautelari. La gip Tiziana Leanza lascia spazio a «un severo giudizio», nella parte in cui motiva le esigenze cautelari, all'indirizzo di Giovanbattista Cuscinà e Maria Cacopardo, «in quanto capi di un'associazione criminale profondamente radicata su territorio messinese, dedita in maniera organizzata e pervasiva allo spaccio di sostanze stupefacenti di varia natura e pericolosità». Non a caso, gli indagati agiscono con «speciale pervicacia criminale», visto che «la Cacopardo operava come alter ego del figlio nella conduzione degli “affari” di famiglia, con modalità di gestione del narcotraffico che, senza alcuna iperbole, possono qualificarsi “imprenditoriali” per l'articolata ripartizione di ruoli e compiti, i quantitativi trattati, la rete di contatti intessuta, la capacità di capillare diffusione della “merce” sul mercato cittadino e, più in generale, la professionalità dimostrata nel settore criminale di specie». Per i due indagati, quindi, la giudice individua quale misura cautelare più idonea quella di massimo rigore, ossia la reclusione in carcere. Lo stesso vale per altri 52 coinvolti nell'operazione delle Fiamme gialle, tra partecipi del sodalizio, contabili, custodi della droga, fornitori, corrieri, spacciatori e intermediari: «La constatazione della vocazione delinquenziale degli indagati impone di reputare inidoneo ogni altro rimedio e, in specie, quello degli arresti domiciliari che per i maggiori margini di libertà e i minori controlli allo stesso connaturati non valgono a scongiurare il severo pericolo di recidivizzazione». Anche perché molti di essi non hanno «esitato a utilizzare le proprie abitazioni come base logistica per le loro attività illecite». Una parte dell'ordinanza è dedicata alla disponibilità di armi, in particolare «all'espresso riferimento alla detenzione da parte di Francesco Cuscinà fatto dal figlio Giovanbattista: «È arrivato... alle cinque di mattina a piedi che ca... è... non ti fermano a Giostra a te... meno male che non aveva la pistola... era a casa... ha lasciato la pistola». Tre giorni prima, le telecamere mostrano un tizio mentre esce dall'immobile abbandonato di vico Bensaia portando con sé una pistola, che nasconde nella parte posteriore dei pantaloni «per consegnarla verosimilmente a Francesco Cuscinà che lo aspettava a casa». Poi, emblematica la conversazione intercettata il 10 agosto 2020, in cui Giovanbattista Cuscinà allude in maniera inequivoca alla disponibilità di un'arma: «Devi mettere la pistola a portata di mano... devo rompere la gamba a uno in questi giorni, vuoi venire con me? Vediamo se sei malandrino». Quindi, le Fiamme gialle eseguono una perquisizione nel deposito del sodalizio e trovano, un fucile a canne mozzate. Così Giovanbattista Cuscinà intercettato: «Lo hanno rimesso nuovamente dentro... sì ma poi lo hanno ripreso avvolto in una cosa verde e lo hanno rimesso dentro, ti dico l'ho visto io quando lo hanno trovato, lo hanno sceso insieme al cartone, il sacco nero, la coperta e tutte cose, poi lo hanno preso e lo hanno rimesso nuovamente là sopra... non hanno lasciato il fucile per vedere se lo prendeva qualcuno, perché loro il giorno prima si sono presi tutte cose e lo hanno lasciato lì per vedere se entrava qualcuno e se ne accorgevano,

loro sono stati al 100 per 100, d'accordo c'era questa qua la testimone di Geova che li fa affacciare e gli apre tutte cose».

Riccardo D'Andrea